

Pier Fausto Pon

LE SORELLE MATERAZZI



PIER FAUSTO PON

LE SORELLE MATERAZZI



Copyright © MMXXVI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-495-4

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: settembre 2026

Immagine di copertina: fonte libera dal copyright

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione
dell'agenzia letteraria Bottega editoriale (www.bottegaeditoriale.it)

Progetto grafico: Mario Saccomanno.

Indice

Incontro col passato

Prologo	9
Capitolo 1	11
Capitolo 2	15
Capitolo 3	28
Capitolo 4	34
Capitolo 5	39
Capitolo 6	44
Capitolo 7	48
Capitolo 8	50
Capitolo 9	55
Capitolo 10	59
Capitolo 11	60
Capitolo 12	65
Capitolo 13	66
Capitolo 14	68
Capitolo 15	71
Capitolo 16	73
Capitolo 17	77
Capitolo 18	83
Capitolo 19	85
Capitolo 20	87
Capitolo 21	90

Pier Fausto Pon	Capitolo 22	98
	Capitolo 23	108
	Capitolo 24	112
	Capitolo 25	122
	Capitolo 26	129
	Capitolo 27	132
	Capitolo 28	135
	Capitolo 29	139
	Capitolo 30	143
	Capitolo 31	147
	Capitolo 32	157
	Capitolo 33	165
	Capitolo 34	170
	Capitolo 35	174
	Capitolo 36	178
	Capitolo 37	185
	Capitolo 38	188
	Capitolo 39	194
	Capitolo 40	198
	Capitolo 41	204
	Capitolo 42	213
	Capitolo 43	220
	Capitolo 44	226
	Capitolo 45	230

Capitolo 46	234
Capitolo 47	243
Capitolo 48	249
Capitolo 49	256
Capitolo 50	262
Capitolo 51	270
Capitolo 52	275
Capitolo 53	282
Fine	285

A Sonia
Buona fortuna

PROLOGO

Il bestione arranca lungo lo scosceso sentiero in salita, attento a dove mette i piedi. Quella minchia di bosco è più nero del ragazzino che lo precede. Ha il respiro grosso, il cuore batte all'impazzata, come ogni maledetta volta che affronta l'ultimo tratto prima della spianata, quasi in verticale, che lo costringe a procedere a carponi. Si ferma un istante, controlla l'ora sullo smartphone, le 21.40. Potrebbe ancora farcela a vedere il secondo tempo della Juve.

«Capo...»

La pila del telefono illumina il ragazzo che si è voltato verso di lui e lo guarda con gli occhi larghi. Ha la voce rotta, forse sta per piangere. Minchia, ha mangiato la foglia.

«Let's go, casa, casa» lo rassicura il bestione con il sorriso meno convincente del mondo. Riprende d'impulso la salita, mette un piede in fallo, sbatte col grugno al suolo; lo smartphone, sfuggitogli di mano, disegna un cono di luce bianca che tenta di farsi largo invano fra il fitto tetto di alberi che nascondono il cielo. Il bestione passa in rassegna i santi mentre si allunga a riprenderlo e, nel farlo, avverte una fitta alla mano, deve averla sbattuta contro una roccia. Osserva il "SEMPER" DI "MEMENTO AU-DERE SEMPER", il tatuaggio a caratteri gotici che dal braccio gli termina sulla mano, farsi in rilievo: la mano sta gonfiando. Si alza, sprona il ragazzo che non ha osato avvicinarsi con un rauco: «Ok, ok, let'go, casa», lo invita

con un cenno perentorio del capo a riprendere la salita. Mentre lo osserva affrontare l'ultimo tratto roccioso che conduce alla spianata, la sua mano corre al martello ficcato nei jeans dietro la schiena; lo afferra, saggia con un grugnito di dolore la forza che riesce a imprimere alla presa. Prima di issarsi sulla spianata, si concede un 'ultima occhiata allo smartphone: se il negretto non si mette a correre, potrebbe tornare in tempo per l'ultimo quarto d'ora della partita. Magari i supplementari.

CAPITOLO 1

Peccato per il bozzo peloso.

L'ingegnere non si vergogna di scrutarlo con insistenza per l'ennesima volta piazzato lì, al centro della guancia destra della donna, come una sentenza senza appello: inchiavabile. Inopportuno lui? Non scherziamo. Queste russe non sono come noi, ha dovuto ribadire con pazienza lastricata di fastidio trentennale alla moglie Angela che lo rimproverava per quello sguardo fisso. Dietro quel bozzo c'è il fatalismo di Dostoevskij, l'ironia di Gogol, il senso della predestinazione di Tolstoj. Se quell'escrescenza di carne morta le deturpa il viso altrimenti grazioso un motivo ci sarà, sembra pensare quella Oksana mentre si attorciglia senza ritegno il lungo pelo nero attorno alla disgustosa pallina di carne. E quindi può dedicarsi con accanimento ultraortodosso al suo unico scopo: i soldi.

«Ecco scontrini del mese. Servono più euri per medicine e per mangiare. Professore vuole filetto, non bastano 200 euri».

L'ingegnere sospira rassegnato: soldi, soldi, sempre soldi, tutte uguali queste russe, sempre a piangere miseria. Come se fossero pochi mille euro al mese puliti, con vitto e alloggio pagati. Quelle poi tornano a casa loro, dove tutto costa niente, a fare le signore coi soldi guadagnati sulla pelle dei nostri vecchi. Per questo le vuole russe, zero grilli sindacali per la testa, niente vertenze con loro, neppure sanno cosa sono i contributi. Sai le pretese delle italiane! Sempre pronte a correre dai comunisti, quelle. Le sudamericane non gli

dispiacevano ma Angela si era fissata: “non affidabili”. Non c’era stato verso di farla ragionare, aveva voluto liberarsi di Corazon, la colombiana di prima, tutta sorrisi e premure.

Donna Angela, quella prima e unica volta che aveva accompagnato il marito da babbo Saverio per tastare il polso alla nuova badante, dietro il compatimento di facciata e una solidarietà femminile tanto lisa da strapparsi sotto quell’abbozzo di sorrisetto che aveva impostato sul volto, era stata, più che altro sollevata. Il bozzo sulla faccia, quel culo sformato: nessun pericolo con la russa. E da quella prima volta, rientrata la minaccia della tentazione carnale, non si era più vista in casa del professore; che se la sbri-gasse Aldo con la culona. In fondo quel vecchio barbogio pieno di sé e ostinato nel continuare a gravare sulle loro finanze, a dispetto di una vita di merda da vegetale su una sedia a rotelle, è suo padre.

«Tu aspetta, ingegnere, io faccio vedere te magliette di professore».

Aldo la osserva allontanarsi goffa dalla cucina e scuote la testa mentalmente nel vedere quel culo sformato dal grasso. Rimpiange ancora l’ultimo venerdì di ogni mese, il giorno in cui si recava dal babbo per aggiustare le questioni economiche con Corazon. Solleva gli occhi al cielo e accavalla la gamba destra sulla sinistra, in preda a una nostalgia struggente e un’erezione malinconica: i pompini del venerdì si stagliano nel suo ricordo più leggendari della nascita del suo primogenito.

«Vedi magliette, tutte bucate sotto? Piscio esce da pannello e consuma cotone. Aggiungi euri per magliette».

L’ingegnere aggiunge una banconota da cinquanta a quelle nel palmo avido della donna che la richiama a sé

con l'indice e si affretta all'ingresso. Sempre così, se appena indugia un poco quel cesso di russa non smette di chiedergli soldi.

«Tu non baci papà?»

L'ingegnere odia Oksana perché lo tratta come fosse un Bancomat. La odia ancora di più quando lo coglie in fallo sull'affetto, come se a lui non importasse nulla di suo padre.

«Ciao papà, io vado».

Il vecchio, muto come sempre, severo come sempre, allontana con fastidio il volto del figlio che gli ha depositato un bacio schifilto sulla guancia. Non è colpa sua ma Aldo non sopporta la pelle del padre, sempre unta e con quel sentore di cibi rappresi attorno alle labbra che nessun lavaggio, per quanto accurato, riesce a portare via. Il padre non lo guarda mai, intento a fissare un punto davanti a sé che, se anche va indietro nel tempo, non è mai coinciso con l'immagine della sua persona.

«Professore, ti lascio solo per un paio d'ore con "Uno mattina", vado a fare la spesa. Posso fidarmi, non è che te ne scappi a fare un giretto? Professore? Saverio? Non parli oggi? E ridi, una volta, dai!»

Ha già raggiunto l'ingresso quando Oksana è raggiunta da quella voce autorevole, scandita, quasi solenne: «*Risus abundat in ore stultorum*».

Con una corsetta agile a dispetto del culone ritorna in salotto e si pone davanti al suo nuovo vecchietto, lo scruta.

«Un mese che sono qui e ancora non ho capito se mi prendi per il culo, eh, Saverio?»

Il professore la guarda in silenzio. È magro, quasi scheletrico. Quando lo mette sotto la doccia, a Oksana vengono in mente quei documentari sui superstiti

di Auschwitz. Quaranta giorni prima era morto il suo vecchietto precedente, Luciano; erano stati insieme nove anni, condiviso i pasti, il sonno frammentato, i pannolini colmi di merda, sia pure da differenti punti di vista. Brava persona, Luciano, collaborante, mite, socievole, si capivano a sguardi dopo tanto tempo. Un solo grandissimo difetto che la schiena di Oksana non manca di rammentarle ogni volta che si piega in due dal dolore: novanta chili. Novanta chili da reggere per cambiarlo, novanta chili da sollevare dalla comoda al letto e viceversa, novanta chili da sistemare sul divano. Novanta chili che sembravano sussurrare alla sua schiena, non urlare perché il signor Luciano non era il tipo: “*ti spiezzo in due*”, come in quel vecchio film di Rocky. Oksana, aveva informato del decesso il Don di via Oliva, le serviva un nuovo vecchietto. Don bruno era arrivato presto e, dopo una rapida benedizione d’ufficio, l’aveva gratificata di complimenti e cinque nuove offerte di lavoro. La badante gli aveva solo detto: «prendo il più magro».

Oksana cessa di provare a capire e si allontana con una carezza sul capo del professore.

«Usque tandem Catilina, abutere patientia nostra?»

Parla solo quando non lo sta guardando, e solo con lei. Quando Oksana glielo ha raccontato, l’ingegnere l’ha scrutata scettico e dopo un secondo si è catapultato fuori di casa con un grugnito come unico commento; forse temeva che la russa gli volesse spillare altri soldi. “Allora ti andava solo di parlare in latino, oggi. Forse. O forse mi prendi per il culo.”, rimugina la donna mentre esce di casa.

CAPITOLO 2

«Ciao Rachida.»

«Ciao Oksana. Prendi le fragole, sono speciali. Come sta il professore?»

«Umore buono oggi. Parla latino. Carciofi come sono? Tu?»

La scritta "Frutta 2000" campeggia, pallida e scolorita, sopra l'entrata. Rachida, di cui compare solo il busto e le braccia poggiate su una cassetta di melanzane, sembra dominare il negozio come una sfinge con il chador a fiori grigi. Ha trent'anni ed esibisce un viso olivastro che non ha nulla di bello, se non quegli occhi scuri, profondi, che sembrano capaci di scandagliarti l'anima.

«Soliti scazzi con Nabil, vuole che tengo il velo in negozio, sai come sono gli italiani, hanno sempre il complimento in tasca. Tu sei fortunata, con quella carne morta in faccia ti lasciano stare».

Abbassa la voce, si guarda intorno circospetta:

«Niente carciofi: sono gli ultimi, costano cari e non sanno di niente».

«Allora niente carciofi, solite pere e mele, metti cestino di fragole, faccio sorpresa a professore».

Oksana esce dal negozio col suo sacchetto della spesa e ripone con cura lo scontrino nella borsa, l'ingegnere li esamina a uno a uno con la calcolatrice del telefono, a fine mese. Un vero genovese. Percorre lenta via Chiaravagna, non ha mai fretta di tornare. Poca gente in giro, silenziosa. Tutto il contrario di via Sestri, il cuore in fibrillazione di Sestri Ponente, popolata e frenetica come nessun'altra zona di Genova. Anche se i negozi sono troppo cari e può

solo dare una occhiata, non rinunciarebbe mai a farci “due vasche”, l’andirivieni avanti e indietro per cui tanti del centro si trovano lì a condividere con loro, i ponentini sfigati, quella via che è il loro orgoglio.

«Ciao signora».

Gli è corso incontro, scalando gli scalini tre alla volta come ogni giorno, mentre lei discende le ripide scalinate che la portano in via Padre Antero. E, come ogni giorno, il suo sorriso arriva prima di lui.

«Ciao Baba».

È un ragazzo nero di età indefinibile, potrebbe avere quattordici come venticinque anni; indossa un giubbotto verde troppo leggero per il mese di novembre e jeans, un paio di Asics false ai piedi. Oksana sapeva come fare, quando le si era avvicinato la prima volta e le aveva chiesto: «Mi dai soldino?»: sguardo basso, lieve cenno di diniego con la testa alla sua mano aperta a palmo, il passo che accelera in modo deciso, lasciarsi alle spalle e con loro la nostra inadeguatezza, quell’egoismo che, talvolta, abbiamo il coraggio di definire sano. Sono tanti, uno per quartiere, a presidiare negozi, supermercati, strade di passaggio. Lui era diverso, tenero, quasi sussiegoso mentre chiedeva aiuto con un filo di voce. Oksana teneva duro, “Se do qualcosa a lui, dovrò farlo con tutti gli altri”, si ripeteva mentre lo guardava sorridere al suo rifiuto come se non gli importasse. Non aveva resistito a lungo a quel sorriso e aveva cominciato a salutarlo con un “ciao”. Ma un po’ si vergognava, non sapeva ancora neppure il suo nome.

Presto tutto è cambiato: lei sa il suo nome, lui non le chiede più monetine. Tutto grazie a Berto.

L'ampia scalinata che porta in via Padre Antero, con i suoi trenta gradini stretti e inclinati quasi quanto una discesa dell'ottovolante, è separata in due tronconi da un corrimano centrale cui si affidano i più cauti nella discesa che, specie in caso di pioggia, diventa un percorso insidioso quanto una passeggiatina di Indiana Jones. I lati dello scalone delimitano nella via sottostante due budelli laterali abbastanza grandi da ospitare quattro, cinque scooter per la notte, tanta manna nella strada stretta povera di posteggi. Tutto questo prima di Berto.

BERTO

Era arrivato una sera di marzo di tre anni prima, giubbotto nero Moncler, Levis 501, un paio di "la sportiva ultra raptor" nere ai piedi ed elegante tracolla in pelle Piquadro. Il suo volto di cinquantenne sciupato era sorvolato da una nube di incertezza che ne ammorbidiva lo sguardo e gli appiccicava addosso un senso di fragilità palpabile. Il suo era uno di quei corpi asciutti da disuso, sottoposti al giogo di un cervello sempre in ebollizione. La prima a imbattersi in lui, che girellava per la strada come in cerca di qualcosa, era stata la Ines, una pensionata che viveva sola al primo piano del 2. Le giornate erano lunghe, a volte interminabili per Ines nonostante "Mattina 5", "Pomeriggio 5" e le serie tv della sera. Aveva indugiato nel breve tragitto che la conduceva ai cassonetti, agitando lo striminzito sacchetto della spazzatura quotidiana più del dovuto. Lo spiava con lo sguardo, percorsa da un brividino che non sapeva se attribuire alla blanda eccitazione per qualcosa che poteva assomigliare a una novità, o al colpevole ritardo per l'assunzione della pil-